- (9) MUNTANER, *Crónica*, cap. 218. t. i. p. 278.
- (10) J. E. RUIZ-DOMENEC, *El sueño de Ulises. La actividad marítima en la cultura mediterranea como un fenómeno de estructura*, en *Le Genti del Mare Mediterraneo*. Napoli, 1981, pp. 27-58".
- (11) MUNTANER, *Crónica* cap. 219. t. i. p. 274.
- (12) K. M. SETTON, *The Catalan Domination of Athens, 1311-1388*, Cambridge Mass. 1948 (2' ed. 1975).
- (13) MUNTANER, *Crónica*, cap. 227. t. i. p. 289
- (14) G. AIRALDI, *Leggere, scrivere, far di conto a Genova nel Medioevo*, en *La Storia dei Genovesi*, 1981, pp. 177-197.
- (15) MUNTANER, *Crónica*, cap. 229. t. i. p. 293
- (16) MUNTANER, *Crónica* cap. 272. t. i. pp. 352-358.
- (17) G. DUBY, *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*. Paris, 1978. p. 151.
- (18) MUNTANER, *Crónica* cap. 282. t. i. p. 369-371.
- (19) Th. W. ADORNO, *Aesthetische Theorie*. Frankfurt, 1977. p. 226.
- (20) ADORNO, op. cit. p. 228.
- (21) MUNTANER, *Crónica*, cap. 283. t. i. p. 372.
- (22) MUNTANER, *Crónica*, cap. 285. t. i. p. 375.
- (23) J. E. RUIZ-DOMENEC, *Genova e la Spagna nel basso medioevo*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. V, 1985, pp. 49-64.

GIAN BATTISTA CAVASOLA PINEA

DAR LA MERCEDE AI MERCENARI: UN PROCESSO DEL QUATTROCENTO

Una premessa: questo intervento non offrirà notizie inedite o curiose scoperte d'archivio. Io intendo soltanto, da ingegnere non addetto ai lavori, integrare con testimonianze conservate all'Archivio di Albenga una sentenza 19 gennaio 1403 del Magistrato delle Prede o delle Robarie di Genova, pubblicata il secolo scorso da storici del nostro Ponente e dare meritato rilievo alla definizione riguardante l'uso dei Diritti di guerra ad opera di militari professionisti, "stipendiarii" in latino, "mercenari" in italiano.

I rapporti di lavoro tra essi ed i Principi o Comunità statali per cui combattevano venivano stabiliti con accordi, generalmente registrati da Notai o Cancellieri-notai, molto precisi per la parte ordinaria, ma del tutto indefiniti circa le occasioni straordinarie, rapine, saccheggi, riscatti di prigionieri od altro, che costituivano i cespiti di guadagno più rilevanti pei Capitani di ventura, almeno per i più capaci.

In pochissimi casi ne rimane testimonianza: fra i molti Atti conservati all'ASG. (Archivio di Stato di Genova) segnalerò i "Capitoli" stipulati nel 1449 tra i Fregoso e Giovanni delle trecce, Comandante di truppe assoldate per la guerra del Finale. Se entro due mesi conquisterà Castel Govone, vengono promessi 4000 fiorini d'oro e... quasi altrettanti potrà spremere dai Finalesi; l'impresa, ritenuta difficile e rischiosissima, fu portata a termine in una sola notte (un traditore aprì la porta a tempo opportuno), tanto che i Fregoso, da buoni genovesi, ritenendo spropositato il guadagno ricavato a così buon partito, non saldarono mai del tutto il conto.

Gli accordi tra Signore e Condottiero sono quasi sempre segreti, non solo ma i Mercenari, vista la brevità e l'aleatorietà del legame di lavoro, si considerano liberi di interpretarli a modo loro. Nessun rinomato glossatore del Codice giustiniano discettava a

quell'epoca quando lo svaligiare una casa o saccheggiare una città fosse violenza da condannare o legittimo diritto di preda: eppure al Condottiere si presentava spesso l'opportunità, e talvolta la vera necessità, di depredare qualcuno per mantenere i suoi soldati o per soddisfare altri bisogni; e sceglieva a suo arbitrio la vittima tra i nemici od i meno amici.

La sentenza che ci occupa, riportata interamente da P. Enrico del SS. Sacramento nei suoi "Cenni storici della Città di Loano (Genova 1879)" pagg. 355-359, è ricavata da una raccolta manoscritta di documenti d'Albenga, posseduta dal marchese G. B. d'Oria di Dolceacqua: questo codice sei-settecentesco ascrive la vicenda a "Philippinus de Cavassola una cum suis stipendiariis equestribus et pedestribus". Il cognome del protagonista mi ha invogliato a cercare maggiori notizie su uno sconosciuto antenato, e quindi a rilevare la importanza inattesa del contenuto della sentenza, stesa da due Giuristi.

A partire dal 1390 ho trovato tre sole registrazioni di Condottieri a nome "Philippinus": nell'Archivio di Stato di Genova, Antico Comune, n. 446, un "Rationalis (foglio paghe)" ricorda pagamenti a lui effettuati nel 1399 per la custodia del Castello di Porto Maurizio; nell'Archivio Civico di Albenga — e ringrazio la responsabile Dott. Costa Restagno per la valida guida nella ricerca e l'efficace aiuto nelle fotocopie — i Verbali Consiglieri degli anni 1400/1401 lo citano ripetutamente; qui si conserva anche l'originale membranaceo della sentenza, ignorato dal Padre Enrico.

Questi riferimenti concordano, come vedremo, sull'attività del "Philippinus", ma il patronimico "Cavassola" non figura nel "Rationalis 1399" ed è stravolto in due diverse maniere negli altri due documenti. Poiché il nostro Capitano ha certamente parlato col Cancelliere di Albenga e coi Giudici genovesi senza fare loro correggere il cognome, è lecito supporre che egli cercasse di mimetizzarsi, avendo già in programma di riritarsi a vita privata dopo fatto un buon colpo. D'altronde la precisazione della famiglia era poco usuale del Quattrocento e si indicava in alternativa il paese d'origine, soprattutto in situazioni corrispondenti oggi a quelle di assoldati in Legioni straniere o avventurieri nel Terzo mondo. Sulla personalità e la possibile parentela del Filippino ritornerò in chiusura di questa nota.

Un cenno all'ambiente: la piana d'Albenga era coltivata da proprietari medi e piccoli e le guerre di difesa, cui era costretto il

Comune, avevano quasi dimensione familiare, sino a condizionare le stesse Compagnie venute da fuori. Si inquadra in questa atmosfera la delibera del Consiglio Comunale (App. I), presa il 18 giugno 1395 per appianare le lamentele di agricoltori, che in guerra mal sopportavano la prolungata vicinanza di militari e cavalli da mantenere. Così viene deciso: ... "bonum et utile est pro dicto Communi et singularibus quod statim dentur (gentibus equestribus) per dictum Commune, quinquaginta stipendiarij (cum balistis) pro quindecim diebus, ut celeriter ipsi et dicti alii, equestres et pedestres vadant et ponant campum et residant contra inimicos et in locis inimicis et non aliter". Quindi per rispettare "fenum et segetes" degli amici di Albenga, i mercenari che la difendono dovranno assoggettarsi a una rischiosa avanzata; soluzione assai semplicistica, ma impensabile per Compagnie di ventura agli ordini di Signorie più potenti.

Ed uno al momento storico: alla fine del Trecento sappiamo che Genova, logorata da un lungo periodo di lotte interne ed esterne, cerca una pacificazione con l'aiuto del Re di Francia: viene così concesso alla Città il più qualificato Governatore, il Cavalier Malingres Duca di Boucicault, Maresciallo di Francia a 26 anni ed a 35 vincitore a Costantinopoli (1399). Questi suoi intenti di pace ne fanno un po' il deus ex machina della nostra vicenda.

Il Comune di Albenga dedica una riunione di Consiglio il 10 novembre 1400 (verbale ad appendice 2), alla chiusura dei bilanci degli ultimi anni di guerra contro i del Carretto di Calizzano (altri del Carretto sono invece alleati come vedremo tra poco). La Lega di cui fa parte Albenga ha ancora in servizio "quamplures stipendiarij" (il numero non è precisato) e sarebbe opportuno raccogliere denaro per pagarli in quanto i 2300 fiorini, disponibili anche per altre spese, non sono sufficienti; pur considerando la partecipazione dei "distrectuales" alleati, si deve arrivare ai tremila trecento fiorini, imponendo ai cittadini un'altra "talea" (taglia), di cui si stabilisce sia collettore il Signor Pellegro Cepulla.

La colletta andrà certamente in lungo ed i mercenari sono assai turbati per i grandi arretrati della paga; solo un miracolo potrebbe soddisfare i loro più che legittimi desideri.

Anche allora come sempre, interviene la Provvidenza, attraverso uno scritto del "Capitanei Regii Januensium", "Datum Janue die XII novembris MCCCC". Il Boucicaldo, entrato in Città verso fine ottobre, ordina a Podestà, Anziani e Consiglio di

Albenga di pagare 600 fiorini d'oro, dovuti al custode del Castello di Ranzo.

Copia (exemplum) della lettera viene trascritta con squillante presentazione nella pagina del brogliaccio successiva al precedente verbale; e di seguito le fulminee decisioni del Podestà: ordine a tre Cittadini presenti di addossarsi il debito verso Giovanni di Roncharolo. Poiché quelli protestano, trasmissione di analogo ordine, attraverso i due nunzii comunali, ad altri dodici cittadini, che dovranno allo stesso nuncio confermare la loro accettazione. Alla sera dello stesso giorno le risposte positive vengono riferite al Podestà e annotate dal Notaio cancelliere (tutto all'App. 3).

Cosa faranno i non miracolati che al danno vedono aggiungersi la beffa? da un'ulteriore riunione di Consiglio che esamineremo a suo tempo, maggior creditore risulterebbe il Filippino dianzi ricordato. I veterani già di Donayno da Varese, discussero certo lungamente con il giovane e fresco Capitano la grave situazione e le prospettive che si offrivano; dall'entusiasmo e dall'esperienza nasce in pochi giorni una decisione inattesa: il saccheggio di Loano che conosciamo tramite la famosa sentenza. I giureconsulti Domenico Imperiale e Gerberto o Furberto de Tortis, delegati dal Magistrato delle Prede o delle Robarie di Genova, raccolgono la deposizione di Dorino d'Oria e degli altri e le trascrivono in forma così scarna ed essenziale, che ne leggo la traduzione letterale perché si valuti il peso di ciascuna parola scritta o taciuta: ..."l'anno 1401, mesi di dicembre (anno precedente) e gennaio, Filippino de Cavassola insieme a certi suoi stipendiarii cavalieri e fanti, furtivamente e violentemente invase il territorio suo (di Dorino) di Loano e in detto luogo rubò e mise a fuoco certi animali bovini, ovini e porcini, case, beni mobili e vettovaglie, asportando cose singole a ciascuno; ed inoltre bruciò e fece bruciare totalmente, detto Filippino ed i suoi stipendiarii, una galeotta ed un brigantino; ed ancora, sommando guai a guai, commise altri danni in Loano con gravissima perdita a discapito di Dorino, dei suoi fratelli e degli stessi abitanti di Loano".

Rileviamo alcuni punti: 1) La sorpresa, forse di primo mattino, ed il saccheggio sistematico non provocarono scontri all'arma bianca o lesioni a persone. La perfetta organizzazione si potrebbe spiegare con una lunga permanenza della Compagnia alla custodia del Borghetto (S. Spirito) e la previsione di attaccare Loano se la guerra si fosse spostata su questo fronte. 2) La spoliazione del Palazzo e delle altre case, durata più d'un mese,

venne effettuata con gran regolarità ed il bottino rivenduto a pubblico incanto (callega), come d'uso. 3) Ammirabile la disciplina di questi soldati che in tanti giorni di convivenza con i Loanesi si astennero da violenze personali: il saccheggio pare eseguito come applicazione di un diritto professionale e nessun cattivo ricordo dei mercenari sembra rimasto nella Città. 4) L'assenza di parole pesanti dei giuristi a carico degli spogliatori mostrerebbe che il diritto dei mercenari a rifarsi delle mercedi non ricevute fosse ben presente, anche se inespresso, sia nei giudici che agli stessi danneggiati. Il pagamento per ordini superiori conseguito da Giovanni di Roncarolo giustificava largamente questo comportamento, in tutto conforme all'usanza delle grosse Compagnie.

I giudici cambiano tono parlando degli Albenganesi, troppo entusiasti nello spingere Filippino ad invadere Loano e nell'aiutarlo a realizzare il maltolto: ..."*Philippinus tunc erat stipendiarius et ad stipendium et salarium, cum dicta sua comitiva armigerorum, Communitatis et hominum civitatis Albinghane; et bona predicta et animalia ut supra predata conduxit ad dictam civitatem Albinghane*". L'opinione dei giuristi è suffragata dalla risposta 11 gennaio 1401 (ved. App. 4) del Comune di Albenga ai d'Oria, i quali avevano segnalato la spogliazione allora in corso: ..."*dampnum existimare fecistis in libris tricentis*", e chiedevano: ..."*quod ipsum Philippinum compeli debere ad emendam et satisfactionem ipsarum*": la Comunità non prende provvedimenti contro i fedeli alleati: ..."*breviter respondemus quod nobis valde displicuit de aliquibus dampnis vestratibus quoquo modo illatis; et si intendatis contra ipsum Philippinum et socios prosequi jus vestrum, placeat huc destinare personam legitimum pro vobis, cui integraliter iustitia debita reddetur*".

Lo sdegno ufficiale per l'iniziativa dei mercenari non è condiviso da tutti; le lettere a Corrado d'Oria, trascritte in appendice, lasciano trasparire diffuse simpatie per gli amici mercenari, favorite anche da ricordi d'antichi screzi o da mire di tornaconto. In pratica gli aiuti albenganesi ai compagni di Filippino sono così numerosi ed efficaci, che i d'Oria accuseranno al Magistrato delle Prede l'intera Comunità. E la sentenza sottolinea: ..."*dicta Civitas et homines... Philippinum et socios una dictis rebus depredatis, utpote suos stipendiarios receptabat*". Questa viva partecipazione ha certamente prolungato la durata del saccheggio e ne ha dilatato i danni fino all'ammontare di 1000 fiorini, richiesti ai giudici: ha soprattutto aumentata la tensione fra

le due Città.

Come indice della situazione nei lunghi mesi trascorsi prima e durante l'inchiesta, esaminiamo il Verbale di riunione 26 febbraio 1401 e la lettera 13 marzo di Albenga ai d'Oria. Il Consiglio esamina un quadro di debiti ancora scoperti che completa quello del 10 novembre 1400: esso risulta compilato dal Massaro di Albenga ed approvato dal più autorevole dei collegati, Carlo del Carretto, marchese di Savona qualificato Capitano. E' questi il Signore di Zuccarello e padre della famosa Ilaria, moglie di Paolo Guinigi Signore di Lucca, che la volle modellata da Jacopo della Quercia; a quest'epoca è Decano della famiglia, dopo la morte del fratello Lazzarino I, padre del Lazzarino 2° citato tra gli alleati, entrambi Marchesi di Finale.

Come già ricordato, il più rilevante debito da pagare è quello di Filippino de Cavagnolo per 400 fiorini, che parrebbero utilizzati per risarcire una parte dei danneggiati.

A Corrado d'Oria, che non figura fra questi, ma forse, come più autorevole della famiglia, ha cercato un accordo, la Comunità risponde piuttosto seccamente, riprovando di non avere stretto abbastanza il Filippino per far restituire il bottino e di richiedere ad Albenga: "que non sint petenda cum bene scitis quod non sumus in causa, sed multo fuimus exterrificati". Insiste per sottoporre la controversia "coram persona mediana non suspecta" e chiede venga chiarito: "si cives nostri debent cavere a territorio vestro an ne". Prima dei Consoli e dei Provveditori, la lettera è firmata non dal Podestà, ma da "Lodixius Paganus in jure civili licentiatus, Judex".

La Città teme un provvedimento di "represalie" contro i suoi cittadini e vorrebbe sviluppare la discussione sul piano risarcimento danni: i d'Oria invece preferiscono accentuare l'aspetto criminale della vicenda e si rivolgono all'apposito Magistrato delle Prede, promosso dal nuovo Governatore nel tentativo di limitare i troppi abusi e riproporre il rispetto della giustizia in un ambiente sconvolto da decenni di guerre e guerriglie.

Analizziamo quindi la sentenza: i giudici delegati Domenico Imperiale e Gerberto de Tortis riservano ai querelanti una prima delusione di gran rilievo: il silenzio sulla responsabilità dei mercenari nel saccheggio di Loano e di Palazzo d'Oria, ritenuto quindi atto lecito a militari in guerra. Si tace anche l'attenuante, da noi messa in evidenza, dell'effettuazione in buon ordine e senza violenze e non si fa riferimento alla mancanza di un chiaro ordine

in proposito da parte dei committenti, come verrà invece ricordato riguardo alla partecipazione Albenganese.

Questa sentenza, scritta e firmata, riconosce implicitamente che il saccheggio di mercenari non costituisce reato e sancisce la legittimità di risarcimenti al di fuori d'ogni convenzione, realizzati sovente da Capitani di ventura. La competenza dei giureconsulti di Genova, la cui Rota Criminale fu spesso diretta da giuristi esteri, ed il peso dell'esperienza pratica della Francia, confluita attraverso il Governatore di fiducia del Re, consentono di attribuire valore generale a questa prescrizione, conforme d'altronde a una prassi comune. La sentenza è ancor più significativa in quanto si riferisce a un "Philippinus", condottiero in carica da neppur due anni e privo delle alte amicizie del collega che aveva custodito il Castello di Ranzo.

Ai d'Oria interessava soprattutto di venir risarciti dal Comune intero e su quest'argomento delicato la sentenza largheggia in spiegazioni e distinzioni. La partecipazione risulta articolata in due tempi distinti: primo, il suggerimento del saccheggio; secondo, la ricettazione del bottino ed i favori ai mercenari per realizzare al meglio oggetti e bestiame asportati. Per le ricettazioni i giudici invitano i derubati a farsi restituire o rimborsare il bene rubato ed ordinano la restituzione a "quascumque personas civitatis Albinghane in quas pervenissent, vel scienter acceptassent dictas predas". E' evidente che fra il derubato loanese ed il ricettatore d'Albenga sprizzeranno scintille.

Per l'invio a Loano dei saccheggiatori, la sentenza distingue tra gli Albenganesi: quelli da cui risulti partito il suggerimento sono tenuti a risarcire i danni, mentre ogni responsabilità è esclusa per gli altri e per il Comune "quia Communitas seu aliqua Universitas non delinquit seu delinquere potest, nisi faciat delictum deliberato consilio per maiorem partem Universitatis vel per maiores representantes ipsam". Solo una delibera di questo tenore, che costituiva però atto di guerra, avrebbe obbligati tutti i Cittadini; quanto accaduto fu iniziativa di "particulares" ed a questi soltanto incombe l'obbligo del risarcimento.

Le notizie del brillante ed estroso Filippino, che indicherei per ora con "X", terminano con l'assoluzione per inesistenza di reato, lo scioglimento della Compagnia ed il certo abbandono della zona Albenga-Loano: un Condottiero così dotato, che rinunzi anzitempo alle avventure promesse dalla professione, non può pensarsi se non agiato proprietario terriero in località remota e

buon padre di famiglia. Cerchiamo ora di dare spessore a questa ipotetica personalità con qualche altra notizia desunta dai nostri documenti e di scrivere al posto della "X" il meno improbabile patronimico.

Dal "Rationalis" del 1399 vediamo a pag. 4 che la Compagnia di cui assumerà il comando aveva "custodiam Castri Porthi", precisato a pag. 9 "Castrum sive Campanulam Porthi Mauricij". Fino al 6 febbraio comandava la Compagnia "Donainus de Vaxio (Varese)", sostituito per pochi giorni da "Johannes de Naulli unus ex stipendiariorum" e successivamente da "Philippinus nepos Donaini" del quale si precisa in margine "incipit servire XX februarii" (ancora pag. 4). Non avvenne quindi passaggio diretto del comando da zio a nipote, ma probabilmente una cooptazione da parte degli anziani componenti: questo proverebbe la capacità innata, ma anche la giovane età (massimo 25 anni) del Capo prescelto. Entro l'anno 1399 son registrati (pg.5) altri pagamenti a "Philippinus", segnato "de Vaxio" come lo zio.

Nel 1400 invece Philippinus e Compagni (ma non è dimostrato sia lo stesso) prestano servizio ed accumulano crediti col Comune di Albenga; (i relativi "Rationales" sono scomparsi ma nei verbali di Consiglio appare ripetutamente "Philippinus de Cavagnolo"); A fine anno riconquistano i loro crediti con il colpo grosso che cambia la vita.

I Magistrati genovesi che hanno contatti l'anno successivo con lui e col Comune di Albenga, nell'originale della sentenza scrivono invece "Philippinus de Cavaggiola". Data la limitata importanza attribuita in quel tempo al secondo nome, è probabile che i tre scrivani pensassero tutti di segnalare la patria del Condottiero ma nessuno abbia potuto preciarla, mancando la collaborazione dell'interessato.

Anche il termine "Cavassola" o "Cavazola" usato nella trascrizione della sentenza, indica una località quasi ignorata a Nord di Noli (ne ho parlato in: "Un confine comunale a metà Quattrocento, Storia dei Genovesi, vol. V, pag. 293): infatti i duecenteschi "Statuta" del Marchesato di Finale, come termine di una strada di Voze, oggi fraz. di Noli, indicano "rocham (casa di campagna fortificata) Cavazole". che fra il Tre e il Quattrocento passò ripetutamente da Noli a Finale e viceversa. Nel territorio di Noli intorno al 1410, nasce Niccolò, il primo Cavasola di cui si abbiano sicure notizie (ibidem), che ben potrebbe esser figlio di Filippino ma ci manca ogni conferma.

Nella documentazione che di lui ci è rimasta, rileviamo soltanto: all'inizio del Seicento un pronipote, Erasmo Cavasola, scrive dei suoi predecessori e si ferma a Niccolò, Capo di parte popolare a Finale durante il breve dominio genovese; accenna al suo prestigio, ma ne tace la paternità e l'origine dell'agiatezza come per evitare notizie sgradevoli.

Niccolò al contrario esibisce la sua ricchezza nella vertenza per la schiava rapita che lo oppone a Giovanni del Carretto, quando (lettera 12/12/1452 di Pietro Fregoso a Giovanni del Carretto) a garanzia del processo che dovrebbe riconoscerlo di Noli e non di Finale, si impegna a depositare presso i Consoli di Noli "pignus argenteum pro centenis aureis validum": la enorme rarità di un oggetto del genere parrebbe richiamare beffardamente il furto del padre nel Palazzo dei Signori di Loano.

Quest'ipotesi su due strane reticenze, integrate allora dalla tradizione popolare, accrediterebbe alla famiglia Cavasola un brillante anche se scomodo Capostipite, ma prove sicure non ce ne sono: i miei pronipoti potranno seguire rigorosi criteri storici, se credono, e dimenticare Filippino, ancora "X", come già fece l'avolo Erasmo, benemerito fondatore della nostra Casa nel Borgo. Ma già prima il silenzio del Magistrato delle Prede nella sentenza sui fatti di Loano aveva riconosciuta la legittimità degli espropri attuati da Filippino e dai suoi compagni.

Ricordando quei tempi, abbiamo rivissuto nel microcosmo della nostra Riviera vicende che sembravano lontane nei secoli, ma forse, viste attraverso i venerabili Codici dell'antico Comune, mostrano somiglianze inattese con avvenimenti ed abitudini di oggi.

I (Appendice)

Trascr. da "Consilia 1395/96, carta 78 r.
"Millesimo CCCLXXXV indic. tertia, die XVIII junij"

* * *

Et primo, cum expediat provideri indemnitati Communis Albinghane et singularum personarum ex eo, quod stipendiarij magna et importuna damna inferrant in segetes, feno et aliis rebus, et ad cessandum ea, bonum esset ut ipsi irent ad campum extra territorium et districtum Albingh. et in loca inimicorum ne illi recoligant et nobis alia damna gerant, et Franciscus Dexori et d. Jacobus de Cambio, vice gerens d. ni Ducis et Consilij, quod si Commune Albinghane dat gentibus equestribus armorum scortam seu conductores quinquaginta stipendiarios pedestres cum balistis et aliis armis per quindecim dies, quod exercitus dictarum gentium ibit ad castramentandum in loca inimicorum, unde providere placeat.

* * *

Supra dicta prima proposita consuluerunt aliqui, quod bonum et utile est pro dicto Communi et singularibus quod statim dentur per dictum Commune dicti quinquaginta stipendiarij pro dictis quindecim diebus ut celeriter ipsi et dicti alij equestres et pedestres vadant et ponant campum et residant contra inimicos et in locis inimicis et non aliter, et pro dicta celeri expeditione d. Potestas, Consules at quattuor provisionis, habeant auctoritatem et arbitrium presentis Consilij ad providendum ut citius habeant pecuniam pro predictis et expediant.

(la proposta passa ai voti).. numeratis per me Bartholomeum Gaxarinum notarium et Cancellarium dicti Communis, obtentum et deliberatum fuit per omnes, quod fiant omnia et singula supradicta prout consultum fuit.

2 (Appendice)

Trascr. da "Consilia 1400/05, carta 14 verso"
"M^oCCCC^o indictione octava die X novembris"

* * *

Consilium factum et hodie celebratum per egregium et potentem virum d. num Ambroxium de Vernatia honorabilem Potestatem, necnon sapientem et circumspexit virum d. num Nicolaum de Costa Herbossa, honorabilem Judicem civem Albinghane inter quattuor d. nes Consules et Consiliarios infrascriptos, ad providendum quod placet presenti Consilio tractare, consulere et ordinare super postinscriptis vel quam viam tenere in predictis generaliter et spetialiter consulendo.

(4 nomi dei Consoli e II nomi di Consiglieri o sostituti)

Primo, Cum per guerram vigentem nuper et ad presens inter Commune Albinghane et Dominos Charizani, sint ad stipendium dicti Communis quamplures stipendiarij, tam equestrium quam pedestrium, et necesse ac

conveniens sit dictis stipendiariis solvere pro tempore quo dicto Communi servierunt iuxta illud secundum, cum omnis labor optat premium; et cum etiam et propter guerram predictam necessarium sit propter multa et multa alia cottidie necessaria et opportuna dictum Commune habet duomillia tercentos florenos auri tam pro solvendo dictis stipendiariis quam pro multis aliis ut supra opportunis. Si placet presenti Consilio deliberare, consulere et ordinare vel quam viam tenere in predictis.

D. nus Alberighinus de Mora, unus ex dominis Consulibus, surexit et consulit ut infra videlicet, quod pro solvendo dictis stipendiariis ac etiam pro aliis in dictam guerram necessarijs, pro bono et utilee dicti Communis et ut melius et congruus dictam guerram perfieri possit contra dictos Dominos Charizani et ut unusquisque partem suam honeris habeat, quod fiat una talea de dicta quantitate trium millium tercentorum florenorum, que dispensentur inter omnes cives et districtuales Albinghane ut moris est, et sic quilibet partem suam sibi congruentem et pertinentem solvat.

(si svolge la votazione)

Ita obtentum et deliberatum fuit in presenti Consilio per omnes, nemine discrepante, quod de presenti talea fiat et esse debeat colector d. nus Pelegrus Cepulla civis Albinghane.

3 (Appendice)

Trascr. da "Consilia 1400/05, carta 15 verso"
Exemplum literarum pro parte Mag. ci D. Capitanei Regii Januensium.
Epigramma est talle:

Prudentibus viris Potestati, Antianis et Consilio civitatis Albinghane;

Inter est tenoris scripti:

Capitaneus Regius Januensium et Consilium Antianorum,
Carissimi Mandamus Vobis tenore presentium quod quantoquid dare et rendere debetis et tenemini castelano castris Roche Rancii, teneatis sub interdico et sequestro florenos auri sexcentos et omne id et totum quid sibi restat ad dandum, nec de eis novitatem aliquam faciat usque ad mandatum nostrum.

Datum Janue, M^o CCCC^o die XII novembris.

"Mill^oCCCC^o indict. octava die XV novembris"

Egregius et circumspexit vir dominus Ambroxius de Vernatia civis januensis honorandus Potestas civitatis Albinghane, receptis literis superscriptis tenoris sibi transmissis pro parte Mag. ci Capitanei Regii Januensium; in executione ipsarum precepit personaliter Alberghino de Mora notario, Jacobo Cepulla et Jacobo de Ast, civibus Albenganensibus debitoribus, ut asseritur Johannis de Roncharolo, olim Castelani castris Roche Rancii, presentibus, audientibus et intelligentibus, quam totam illam pecunie quantitatem quam dare et solvere tenentur dicto Johanni de Roncharolo, debent penes se retinere et de ipsa respondere dicto Johanni quousque aliter mandatum fuerit per prefatum Magnificum d. Capitaneum Regium, etc.

Dicti Alberghinus, Jacobus Capula et Jacobus de Ast, audito dicto precepto, eidem non consenserunt, nisi et in tantum quantum de jure tenentur et non aliter.

“Die XV novembris”

Dictus Dominus Potestas, sedens pro tribunali, imposuit, commisit et in mandatis dedit Oberto Cence et Jacobo Torterolo alias Cremona, nunciis Communis Albinghane, presentibus, audientibus et intelligentibus quatenus vadant ad Seguranum Cepulam, Pelegrum Cepulam, Nicolaum Marchixium, Jacobum Minchium, Franciscum Pistonum, Simonem Ricium, de Santo Fidelem, Tomam Dectorium. Grillum Morsiglonum, Odonem Henricum et Franciscum Longium, Jacobum de Leudono, omnes assertos debitores Johannis de Roncharolo et eisdem et cuilibet ipsorum personaliter precipiatur pro parte Magn.ci D. Capitanei Regii Januensium, quatenus totam illam peccunie quantitatem, quam ipsi et quilibet ipsorum dare et solvere tenentur seu tenentur dicto Johanni de Roncharolo, penes se retinere debeant et nihil de ipsa respondeant dicto Johanni, usque ad mandatum prelibati Mag.ci Capitanei Regii Januensium.

“Die X(V) novembris”

Obertus Cence nuncius Communis retulit dicto D. Potestati et mihi Petro Ricio notario et cancellario Communis, se fuisse ad Seguranum Cepulam, Nicolaum Marchixium, Jacobum Minchium, Franciscum Pistonum, Simonem Ricium, de Santo Fidele et Odonem Henricum de Trasto, et ipsis personaliter invenisse et eisdem et cuilibet ipsorum personaliter precepisse in omnibus et per omnia prout habuit in mandatis.

Die dicta,

Jacobus Cremona nuncius Communis Albinghane retulit dicto D. Potestati et mihi notario suprascripto, se fuisse de mandatis dicti d. Potestatis ad d. Pelegrum Cepulam et Grillum Mariglonum et eisdem ambobus personaliter precepisse in omnibus et per omnia prout habuit in mandatis.

Petrus Ricus notarius et cancellarius Communis.

4 (Appendice)

“Trascr. da “Consilia 1400/05, carta 20 verso”
Mill° CCCCI° indict. nona, die tertia januarii,

* * *

Potestas, Consules et Officium Provisionis Civitatis Albinghane, Nobilibus et potentibus viris d. nis Conrado et fratribus de Auria

Domini Lodani honorandis amicis carissimi

Egregii Amici carissimi, literis vestris receptis intra cetera mentionem facientibus de dampnis vestratibus illatis per Philipinum de Cavagnolo et eius societatem, quod dampnum exstimare fecistis in libris tricentis requisitis, quod ipsum Philipinum compeli debere ad emendam et satisfactionem ipsarum; quibus breviter respondemus quod nobis valde displicuit de aliquibus dampnis vestratibus quoquo modo illatis etsi intendatis contra ipsum Philipinum et socios prosequi jus vestrum, placeat huc destinare personam legitimum pro vobis, cui integraliter justitia debita reddetur.

Registratis presentibus ad Cancellariam et sigili Communis Albinghane munitis, itis, ipsas vobis inherentes de quarum presentacione Vobis facta

ipsarum levare cum juramento dubium plenam fidem. Datum Albinghane sub anno D. M°CCCCI° die XI Januarij, VIII indictione.
Petrus Ricus Notarius et Cancellarius.

5 (Appendice)

“Trascr. da “Consilia 1400/1405, carta 23”

“Die vigesima sexta februarii”

Consilium factum,

(nomi dei 4 Consoli e degli 11 Consiglieri)

Item in dicto Consilio celebrato die vigesima tertia februarii, super requisitione Pauli Lavagni civis Albinghane, Massarii Communis super peccunia que debet collocari in locis. Qui Paulus in Consilio exposuit se de commissione magnifici d. Karoli de Carreto, Capitanei Albinghane, coluisse infrascriptas peccuniarum quantitates, videlicet ipsi d. Karuli flor. triginta, Filipino de Cavagnolo flor. quattuorcentos, Salvino Bamonti flor. centum, Oberto Consiliere flor. viginti, Jacobo Gagino flor. duodecim, Fontane de Aquila flor. quattuor, Rogerio de Vigeria flor. sex, Francisco de Senis flor. quadraginta, Bartholomeo Sifredo flor. duos et domino Lazarino de Carreto flor. centum, requirendo per dictum Consilium nomine Communis Albinghane dictas solutiones accettari debere primitus per dictos dominos Consules et de Consilio, audito Francisco Isnardo et Anthonio Sicherio notario, duebus ex consiliariis Communis, qui de commissione dictum Consilium et aliorum Consiliariorum Communis iverunt ad dictum d. Karulum ad sciendi si dicte solutiones facte fuerunt de ipsius mandato, qui Franciscus et Anthonio conventi Consilio retulerunt dictum d. Karulum eisdem dixisse dictum Paulum solutiones predictas fecisse de commissione et mandato ipsius. Obtentum et deliberatum fuit per omnes, nemine discrepante, quod dicte solutiones facte superius, videntur per dictum Commune acceptantem et ex nunc pro bene solventem, nomine dicti Communis acceptant et admittunt ita et taliter quod de ipsis partitis nullo modo molestari possit.

(segue lettera del Comune a Corrado d'Oria)

Nobili et potenti viro d. Conrado de Auria ut fratri carissimo,

Nobilis Amice carissime, vestris receptis literis datis Lodani die XII mensis instantis et ipsarum inspecto tenore, Vobis respondemus non modicum admirari quare jam pluribus diebus elapsis nobis de simili materia scripsistis et vobis respondimus quod deberetis mittere procuratorem unum qui jure vestro uti deberet contra Philipinum vestris literis nominatum et nichil fecistis et ultra ut scitis, fecimus restituere omnia que habebat, qua restitutione stante scilencio hactenus per vos facto, credebamus vos fore contentum. Nunc quod ipse Philipinus a nobis interrogatus fuit, solutionis petite que non sit petenda, cum bene scitis quod non sumus in causa sed multum fuimus exterrificati. Nichilominus contenti sumus vobis et cuilibet persone de simili juri statis coram persona mediana non suspecta et quare scribetis quod suis loco et tempore interrogari sint facere faciamus super bonis Albinghanensibus Vos rogamus ut nobilitati vestre decet, quatenus vobis placeat, nobis vestris literis intimare si cives nostri debent cavere a

territorio vestro an ne et si ipsis intendunt offendere pro tempore presenti et futuro in rebus nec personis, quare nisi pro vobis remaneat, sumus contenti antiquam amicitiam retinere et in ipsam perseverare. Alias nundum derelicti provideremus factis nostris, salvum quod Communis noster juxta predicta conservabuntur illesi. Registratum, etc. Datum Albinghane die XIII martii.

Lodixius Paganus in jure civili licentiatus Judex et Consules et Officium Provisionis Albinghane.

ALDO AGOSTO

LA DUPLICE REDAZIONE DI UN DOCUMENTO COLOMBIANO

L'atto rogato in Genova l'11 ottobre 1496 dal notaio Giov. Battista Peloso, nel quale si dichiara che Giovanni Colombo di Quinto del fu Antonio si recherà in Spagna *ad inveniendum Dominum Christoforum de Columbo, Armiratum Regis Ispanie*, dividendo la spesa che sosterrà per tale viaggio con i suoi fratelli Matteo ed Amighetto, è giustamente considerato uno tra i più importanti documenti colombiani genovesi, in quanto prova l'identità del grande Navigatore con il Cristoforo Colombo lanaiolo e commerciante assieme al padre in Genova⁽¹⁾.

Ricordiamo infatti che i tre fratelli Giovanni, Matteo ed Amighetto erano cugini in primo grado dell'Ammiraglio, in quanto figli di Antonio, fratello del di lui padre Domenico. Lo Scopritore era tornato da qualche mese dal secondo viaggio atlantico ed i cugini furono certo attratti in Ispagna dall'enorme interesse destato dall'impresa, "per quelle speranze che in simili condizioni ognuno potrebbe ragionevolmente nutrire", come dice il Sanguineti⁽²⁾, ma forse anche "dal senso della necessità di offrire all'Ammiraglio, che aveva già superato dure prove, il concorso di persone sicure, a lui legate da vincoli di sangue e d'affetto", secondo il pensiero del Revelli⁽³⁾.

Di questo documento, attualmente conservato nella mostra permanente della Sala Colombiana dell'Archivio di Stato di Genova⁽⁴⁾, nel settembre del 1974 fu inaspettatamente ritrovata un'ulteriore stesura, in altra filza dello stesso notaio⁽⁵⁾.

Tale secondo esemplare non ha mancato di suscitare un certo interesse e curiosità da parte di qualche studioso, e conseguente formulazione di ipotesi, senza tuttavia tener conto della diplomatica dei documenti notarili medioevali ed in special modo di quelli genovesi, in riguardo alle modalità della loro redazione⁽⁶⁾.

Non ci sembra pertanto del tutto inutile fornire una spiegazione scientifica in merito, anche se certamente ovvia ai